

All'indomani dello "sbarco dei Mille"
UN PRETE VENETO SCOPRE LA MAFIA

«Dite al Governo che non chiuda gli occhi, altrimenti quaggiù l'andrà sempre peggio» fu l'accorato appello di don Benedetto Zèner, cappellano militare al séguito delle truppe regie di stanza in Sicilia nel 1863: scrutando la realtà isolana aveva fatto notare che la "malapianta" aveva messo radici nelle aziende, nei mercati, nelle aste pubbliche e persino nei tribunali e nelle questure. Pregiudizi di un osservatore nordico? Macché! Un commovente slancio di solidarietà umana, un esempio prezioso di critica imparziale e costruttiva, una singolare testimonianza di profondo senso civico, espressioni genuine della più autentica tradizione culturale veneta. «Io l'amo questa Sicilia – confessò infatti in un suo scritto - e non ho sprezzato la sua civiltà, né fatto limitate eccezioni per paura del risentimento del suo popolo; io ho disprezzato in lei tutto quello che calpesterei nel mio paese, se ci fosse». Il "Palazzo", però... niente disse e niente volle sapere. A pochi anni dallo "sbarco dei Mille" la "politica dello struzzo" era già cominciata. E continua tuttora con l'elezione e la permanenza di personaggi collusi nelle istituzioni democratiche.

«Una volta — sostiene Michele Pantaleone, giornalista e scrittore — l'onorata società, com'era chiamata la mafia con un eufemismo che tanto ha giovato ai boss, veniva presentata come organizzazione più o meno segreta, costituita da uomini d'onore che aggiustavano le situazioni ed i fatti che minacciavano di diventare ingarbugliati in una società di tipo feudale ove lo Stato era assente o, se c'era, non aveva la forza sufficiente per intervenire. Oggi, associando le storie e i fatti della mafia siciliana a quelli di Cosa nostra degli USA si è dovuto constatare che anche una società di grande sviluppo capitalistico e di avanzato progresso tecnico ed economico permette, ed anzi favorisce, l'insorgere dello spirito di mafiosità, inteso come volontà di prepotere, sempre, in qualunque circostanza, con qualunque mezzo e contro chiunque, sapendo di non dovere dare conto alla giustizia».

In tal senso le vicende degli ultimi decenni hanno fatto diventare un'autentica profezia la convinzione di Alessandro Mirabile, un lungimirante magistrato agrigentino che agli inizi del secolo, partecipando a un dibattito sul destino della "malapianta", aveva sentenziato: «Aspettate che il livello economico migliori e vedrete che il fenomeno mafioso sarà non annullato ma promosso». Come mai? Semplice: anche se soltanto in prima approssimazione, la mafia non è altro che «un'attività economica, un'attività illegittima a fondamento esclusivamente economico», come l'ha definita in un convegno sindacale il dottor Sebastiano Patanè, per tanti anni titolare della Procura della Repubblica di Caltanissetta, una delle province più calde della Sicilia. «E come tale — ha aggiunto — essa è pronta a riversarsi là dove si presenta l'occasione di profitto. Uno sguardo al passato, remoto e recente, e al presente, la fa trovare ovunque c'è possibilità di guadagno». Così è, dunque, e così è sempre stata.

La "malapianta"

Finché nell'isola l'agricoltura rappresentò la principale fonte di reddito prevalse la *mafia rurale*. Prototipi dei mafiosi, in questa fase del processo di sviluppo storico del fenomeno — spiega Arnaldo Grilli nel saggio *La criminalità mafiosa nella società post-industriale* — furono i *gabelloti*, «criminali senza scrupoli, assoldati dai possidenti terrieri — che non risiedevano sul posto ma nelle città — sia per la tutela della proprietà sia per sedare le rivolte dei contadini, che a quei tempi erano frequenti. Questa alleanza, se così si può chiamare, diede al mafioso potere e ricchezza. L'uso del potere, infine, venne camuffato sotto l'etichetta di *dispensatori di giustizia*. Per cui, gli antichi subalterni dei possidenti divennero i proprietari dei feudi. Poi venne l'urbanizzazione, fino alla realtà odierna».

Sarebbe però un grave errore sostenere che nei primi tempi la "malapianta" crescesse *esclusivamente* nelle campagne della Sicilia occidentale, unica area geografica del Paese nella quale la permanenza del latifondo fino a tutta la prima metà del nostro secolo imponeva dei sistemi di produzione semifeudali che condizionavano i rapporti sociali e la vita civile della popolazione. Lo dimostrano rapporti uf-

ficiali di funzionari statali e testimonianze spontanee di osservatori disinteressati che illustrarono esaurientemente la gravità di certe situazioni.

1863: un prete veneto scopre la mafia

A qualche anno dallo “sbarco dei Mille”, don Benedetto Zèner, un umile prete veneto, originario di Ceneda, nel Trevigiano, aveva scoperto ad esempio che essa aveva messo radici ben solide e profonde anche nelle città e negli ambienti più disparati.

Cappellano militare al seguito delle truppe regie di stanza nell'isola, don Benedetto — fratello di Pietro Zèner, garibaldino, morto nella battaglia di Calatafimi — divenne così il primo cronista “nordico” della storia dell'Italia unita che, scrutando la realtà sociale, economica, amministrativa e politica locale, individuò la presenza della mafia e ne descrisse alcune manifestazioni che non potevano lasciare indifferente una persona sensibile ma soprattutto cosciente dei doveri del Governo nazionale in ordine ai problemi delle regioni meno fortunate del Paese.

Di cosa si trattava? Di attività dirette alla realizzazione di profitti e vantaggi facendo leva sull'arbitrio e sull'*impunità* derivante dai legami con persone facoltose o comunque influenti e persino con responsabili di pubblici uffici.

«*Schèi e amicissia òrba la giustissia*», era un vecchio proverbio che don Benedetto aveva sentito ripetere spesso dalle sue parti, ma tra il Veneto e la Sicilia il paragone non reggeva nemmeno: nell'isola le cose andavano decisamente peggio.

«Quaggiù — era la sua convinzione — è tutto per aria e male impiantato», per cui «bisogna fare tutto da capo e farlo bene e fortemente». Fu così che, per stimolare un adeguato intervento, dall'ottobre del 1862 al maggio dell'anno successivo, cominciò a mandare accorati appelli a persone che potevano avere qualche ascendenza su chi, all'epoca, operava nella “stanza dei bottoni”.

Uno degli interlocutori fu Alberto Cavalletto, padovano, segretario del *Comitato politico centrale veneto*, con sede a Torino, costi-

tuitosi subito dopo il “Trattato di Villafranca” per curare i collegamenti con gli emigrati veneti moderati che erano entrati numerosissimi nella pubblica amministrazione — e soprattutto nell’esercito — del novello Stato unitario.

Agosto 1860: seimila veneti nel Meridione

Quanti per l’esattezza? «Giudichiamo che il numero collettivo dei veneti militanti sotto la bandiera nazionale del generale Garibaldi si avvicini ai seimila» è scritto in un documento conservato nell’*Archivio di Stato* di Padova che porta la data del 22 settembre 1860. E ciò aveva giustificato — spiega il prof. Letterio Briguglio, docente di Storia del Risorgimento all’Università patavina — la creazione di questo organismo di collegamento «con finalità di leale e sollecito appoggio all’azione governativa anche nei riguardi dei gravi problemi dell’Italia meridionale che, sia pure indirettamente, non potevano non influire sulla soluzione della questione romana e di quella veneta».

«Ma, trovandosi a diretto contatto con la dura realtà meridionale, sia lo Zènner che gli altri corrispondenti ed amici del Cavalletto, pur essendo dei moderati, si videro, per così dire, costretti a modificare ogni loro ottimismo circa la bontà dei sistemi e dei rimedi adottati dal Governo in quelle zone depresse».

«La questione meridionale, infatti — precisa il prof. Briguglio — fece sì che i nostri moderati riconoscessero la legittimità del malcontento isolano e si esprimessero con toni antigovernativi così accesi da gareggiare molto spesso col linguaggio della stampa democratica locale».

«Credevo che tutto brillasse come in cielo...»

«L’è da un pezzo — scrisse don Benedetto Zènner ad Alberto Cavalletto dopo aver constatato *de visu* gli effetti della deludente politica da poco avviata — che vado studiando certe cose le quali, come son fatte, promettono poco di bene all’Italia».

«Quando io venni nell’isola credevo che tutto brillasse come in cielo, che perennemente sorride a questa terra, ma la mia credenza la

distrusse il fatto, e conobbi che la Sicilia è in tristi condizioni di essere».

«In questa terra meridionale — scrisse in un'altra lettera — la libertà bisogna impiantarla se si vogliono coglierne le frutta, altrimenti si farà sempre un buco nell'acqua».

«Per Dio — aggiunse — un Governo che vuol provare a una nuova provincia come la Sicilia che intendeva al suo bene, doveva provarlo coi fatti e non servirsi di questi per stancarla e sfiduciarla, mettendole nelle mani una ragione giustissima di scontento e di agitazione».

«Noi quaggiù — precisò — siamo in una situazione anormale che ogni giorno di più s'accresce, finché il Governo non vi provveda radicalmente».

«Bisogna vedere l'interno della Sicilia e del Napoletano per farsi un'idea giusta di queste province, e allora si vedrebbe ancora la grande causa alimentatrice del brigantaggio e della camorra».

La mafia

Non essendo ancora entrata la parola *mafia* nel linguaggio delle persone colte, e comunque dei continentali, don Benedetto si esprimeva in termini di *camorra* e di *camorristo*, ma la casistica descritta non lascia dubbi sulla natura del fenomeno.

La camorra — era del resto la spiegazione dei vocabolari che facevano menzione della parola — è un'associazione che «intende a procacciare con ogni mezzo illecito favori e guadagni» rivelandosi però «tanto potente che influisce anche nelle cose civili». E poi aggiungevano: «In Sicilia la camorra si chiama Mafia». Ma cosa aveva scoperto con precisione lo zelante sacerdote veneto? Che la «malapianta», con le sue radici sotterranee, aveva già raggiunto vari settori della vita privata e pubblica operando ai danni degli onesti che non erano adeguatamente tutelati dalle autorità.

Due erano i livelli d'azione: c'era un *camorristo professionale* esercitato da persone di basso ceto, assimilabile alla delinquenza comune e pertanto perseguibile ed effettivamente perseguito attraverso le ordinarie misure di pubblica sicurezza e un *camorristo non professionale* altrettanto diffuso ma ben più subdolo, evanescente, inafferrabile, dato che sfuggiva sistematicamente ai rigori della legge.

Lo Zènnner, ovviamente, rimase colpito da quest'ultima manifestazione del fenomeno e la illustrò con vari esempi.

I tentacoli della piovra

Il *commerciante* — rilevò — si presenta sul mercato e, «se ha nome, ne abusa impedendo che un altro gli faccia concorrenza», mentre gli *aspiranti agli appalti*, «quando partecipano alle aste per ottenere lavori li ottengono quelli che sono più potenti minacciando gli altri.

Nelle fabbriche, in certi casi, l'*imprenditore* «esercita la sua camorra sui lavoratori che non paga che a suo piacere»; in altri sono invece i *dipendenti* che «si impongono ai maestri ed ai direttori dei lavori» per cui a volte «si rifiutano all'opera concordemente sapendo che non la prendono altri perché c'è la minaccia della vita, onde è forza cedere ai loro capricci e riconoscere la loro potenza».

Infine, «i *servi* non hanno salario, ma tutti accettano il servizio calcolando sulle rendite segrete che possono cavare, le quali, a volte, superano il doppio della pensione stabilita». Come? «Sulle spese il servo si ritiene un tanto coll'accordo del *venditore* che le compartisce sulla roba comprata e così si mantiene la piccola ruberia, impunita e protetta».

Ieri come oggi

Di cosa si trattava, dunque, se non della mafia che anche in tempi recenti ed attuali ha agito e spadroneggiato indisturbata nei mercati della manodopera, dei prodotti ortofrutticoli ed ittici, del bestiame, delle aree fabbricabili e dell'edilizia o nei settori degli appalti pubblici o delle false fatturazioni per trarre indebiti guadagni grazie all'inerzia di chi avrebbe dovuto vigilare o alle “coperture” garantite dagli... amici degli amici?»

Da chi erano messi in atto tutti quegli intrallazzi balzati subito all'attenzione di un “osservatore esterno” che si muoveva con estremo disinteresse e senza paraocchi di sorta?

Parafrasando per sommi capi la modernissima *Legge La Torre-Rognoni* si può rispondere che si trattava di persone che, avvalendosi della forza dell'intimidazione e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne derivava, acquisivano la gestione o comunque il controllo di attività economiche per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri.

Indignato per l'imperante andazzo, a un certo punto, don Benedetto Zènner si dichiarò disposto a rompere la triste spirale fatta di violenza, timore e paura, ma anche di indifferenza e rassegnazione. Cosciente però dei rischi chiese garanzie.

«Nelle mie lettere — scrisse ad Alberto Cavalletto — non ho potuto entrare in particolarità che non ci stavano, ma se voi mi aprite il mezzo di farle giungere privatamente a chi tocca, io son pronto a dirle, poiché se non si pone rimedio a queste cose» a queste ingiustizie, «il Governo si troverà spiantato senza saperlo».

Convinto, inoltre, che il clima di connivenze e di omertà instauratosi a vari livelli non consentisse al “Palazzo” di prendere atto di piccole e grandi contraddizioni passò a denunce esplicite: «il Governo, quaggiù, è in condizione di saper nulla» perché «il camorristo è infiltrato dentro ai tribunali e alla Questura».

L'onorevole mafioso

Circostanze, queste, che mettevano sotto la giusta luce un avvenimento verificatosi due anni prima a Palermo: un deputato dell'area governativa era stato indicato, dall'opinione pubblica e dalla stampa locale, come il mandante dell'attentato a un giudice, ma né la magistratura, né la polizia si erano mosse per fare assumere all'“onorevole mafioso” la responsabilità delle sue azioni. L'interessato poté così tagliare la corda trasferendosi a Torino, all'epoca sede del Governo e del Parlamento ed a nulla valsero le segnalazioni fatte al Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli ed al Ministro dell'Interno Marco Minghetti da Diomede Pantaleoni, preoccupato dell'inquinamento che le istituzioni potevano subire da elementi di quella risma, la cui «ripulazione — precisò — era pessima anco prima di queste accuse».

«Questi sono gli uomini che ci rappresentano e che si dicono ministeriali: un ladro a Napoli e un assassino a Palermo», fu l'amara conclusione dell'illustre uomo politico, originario di Macerata, mandato in Sicilia proprio dal Minghetti per indagare e riferire sulla situazione che si era venuta a creare dopo l'annessione.

La mafia era dunque una "società segreta" come qualcuno ancor oggi vorrebbe far credere? Sicuramente no.

A ciascuno la sua parte

In tutti i casi, cosa si poteva e si doveva fare? «A ciascuno tocca la sua parte», scrisse don Benedetto Zèner ad Alberto Cavalletto. Ma occorre muoversi subito e senza falsi pudori!

«Dite al Ministro dell'Interno — supplicò — che quando non si fanno dei bei colpi, mettendo fuori (fuori dai piedi, in galera, *ndr*) quelle persone che sono da mettere, qua l'andrà sempre peggio». «Il Governo — aggiunse — dirà che la sicurezza pubblica va bene perché a Torino siete sicuri? Ma qua no, per Dio, e i primi ladri stanno alla Questura. La vuol capire il Governo?».

Il "Palazzo" non volle capirlo, ma il cappellano militare tornò alla carica con un tono chiaramente provocatorio: «Ma perché il Governo ci lascia in mano di ladri e di pugnalatori?».

Nemmeno questa domanda, però, ebbe risposta. Quando infine si convinse che era tutto inutile perché le colpe del mantenimento dell'isola in quelle condizioni erano da ricercare proprio nel mondo politico e soprattutto a livello centrale, il sacerdote trevigiano pensò che si potesse fare qualcosa solo rendendo di pubblico dominio le sue denunce, sensibilizzando direttamente la gente, ma anche i parlamentari, siciliani e non siciliani, sia della maggioranza che dell'opposizione.

Dite queste cose a tutti

«Ditele queste cose a tutti — scrisse — ma che sentano e si persuadano a provvedere e non a mandar Commissione, che l'è apparato

senza *strucco*», cioè organismo senza succo, privo di sostanza, inconcludente.

Un'altra triste profezia, se si considera che invece commissioni parlamentari d'inchiesta sul fenomeno — dal 1867 ad oggi — ne sono state costituite tante e che nessuna, purtroppo, è mai riuscita a creare le condizioni per recidere i legami tra mafia e politica.

Un esempio relativamente recente rende chiara l'idea: agli inizi degli anni Settanta, il colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa, in qualità di comandante della Legione Carabinieri della Sicilia occidentale, mandò all'Antimafia, presieduta dall'on. Francesco Cattanei, un circostanziato rapporto col quale, tra l'altro, auspicava l'adozione di «norme che consentano interventi fiscali e paralleli a quelle della polizia» ed alcuni fascicoli personali di esponenti politici che avevano avuto inequivocabili collusioni con boss di vario livello.

Tali documenti furono utilizzati per la preparazione di *schede* nominative che «costituiranno — rilevarono fin da allora i commissari — di per sé un prezioso indice per eventuali indagini specifiche: l'intero schedario, organicamente strutturato, diventerà la vetrina e il serbatoio nel quale guardare e attingere per risalire a cause ed effetti, a personaggi e gruppi di potere mafioso, ad amici e ad “amici degli amici”».

Tra il dire e il fare...

Ma tra la spiaggia del *dire* e quella del *fare*, come si sa, c'è di mezzo il mare e gli onorevoli membri della Commissione, facendo finta di ignorare l'arte della navigazione, si arenarono tra le sabbie della prima: dopo le dichiarazioni di buoni propositi, sia il *rapporto* che le *schede*, per decisione unanime, furono infatti dichiarati *top secret*.

In altri termini, la Commissione fece diventare le collusioni di certi personaggi politici con la mafia un autentico... “segreto di Stato” e nella relazione conclusiva, nel '72, sottolineò che non era possibile dare «indicazioni definitive circa le cause della mafia e i rimedi idonei a combatterla».

«La mafia — concluse quattro anni dopo la Commissione della successiva legislatura, presieduta dal sen. Luigi Carraro — è stata favorita dall'incapacità dei partiti politici di liberarsi in tempo da uomini discussi nella speranza di mantenere o di accrescere la propria sfera di influenza o magari col solo effetto di rafforzare il peso elettorale delle varie correnti interne».

«È accaduto infatti ha rilevato recentemente su *Famiglia Cristiana* il giudice Adriano Sansa — che estimatori e sostenitori di uomini di mafia non abbiano pagato alcunché neppure politicamente; e che non si degnino di replicare a quelle chiamate chiare, circostanziate, che la parte di stampa rimasta sveglia rivolge loro». Nemmeno il... “popolo sovrano” è però esente da colpe. «Quel che più mi spaventa — sostiene Sansa — è che l'opinione pubblica si è acquietata. Vede fermi ai loro posti quei volti, assiste ai loro giri di ballo, li applaude perfino, confondendo con l'indulgenza dell'inevitabile debolezza umana la propria effettiva sottomissione e rassegnazione. Non bisogna seminare pessimismo. Ma neppure è lecito dare false ragioni di fiducia».

Ma torniamo al passato.

Colpevoli silenzi

Accogliendo il desiderio espresso da don Benedetto, il *Comitato politico centrale veneto* fece pubblicare molte sue lettere sul giornale *L'Alleanza* di Milano; altre furono inserite in due opuscoli fatti stampare e spediti dallo stesso autore in ogni provincia dell'isola.

«Il Governo non seguiti a chiuder gli occhi», supplicò in una, ma il “Palazzo”, ancora una volta, preferì far finta di non capire, di non vedere, di non sentire, di non sapere. «Nenti sàcciu, nenti dicu e nenti vògghiu sapìri» perché «cu è òrbu, sùrdu e tàci càmpa cent'anni 'mpàci» furono i ritornelli degli operatori parlamentari e governativi dell'epoca: le frasi proverbiali dell'omertà. Con una differenza, però, rispetto alla gente comune: in Sicilia i “poveri cristi” erano costretti a ripeterle ed a rispettarle, scrupolosamente e ad ogni piè sospinto, per mancanza di *libertà dal bisogno* e di *libertà dalla paura*; nel “Palazzo”, e cioè nelle questure come nelle prefetture o nei tribunali, a

Palermo come a Torino, nei corridoi del Parlamento come nei gabinetti ministeriali, quei motti erano invece la bandiera della più sporca convenienza, dell'opportunismo più gretto e deleterio.

Nell'anno di grazia 1863 la "politica dello struzzo" era dunque iniziata, lasciando ulteriori spazi ai tentacoli della piovra che una dozzina di anni dopo avrebbero raggiunto i settori più svariati.

«La mafia, che penetra in ogni ordine sociale, che dalla *taverna* s'innalza per lunghe spire fino al *palazzo*, che spadroneggia nei *mercati*; si adopera nei *comuni*, consiglia nelle *pubbliche amministrazioni* e s'impone sul *banco dei giurati* — rilevò nel 1874 l'ispettore Luigi Gerra, incaricato dal nuovo Ministro dell'Interno, on. Girolamo Cantelli, di svolgere un'indagine sul fenomeno — è pianta che bisogna estirpare dal suolo siciliano che deturpa e sfrutta».

Che fare? Il funzionario propose, tra l'altro, severi controlli sugli enti locali, il riordinamento dell'amministrazione statale periferica per renderla più aderente alle reali esigenze ed il reclutamento di funzionari ed impiegati selezionati e decorosamente pagati.

La mafia? Semplice delinquenza!

Le richieste erano coerenti con l'illustrazione fatta, ma il Ministro emanò soltanto *Istruzioni per il servizio di repressione del malandrinnaggio in Sicilia* e, con un'iniziativa ancor più deludente, l'anno dopo, presentò alla Camera dei Deputati un progetto di legge per la concessione al Governo di poteri eccezionali nelle solite quattro province della parte occidentale dell'isola per l'«alta frequenza di omicidi, grassazioni, ricatti» e per la massiccia «presenza di associazioni di briganti, malandrini, accoltellatori, camorristi, mafiosi». Le ultime parole sembravano prese da un dizionario di sinonimi: assimilati ai delinquenti comuni, i *mafiosi* erano stati messi, per giunta, all'ultimo posto della graduatoria dei malfattori.

Come mai? Evidentemente le "istruzioni" ed il "progetto" erano stati partoriti e... perfezionati attraverso i soliti "compromessi di palazzo".

«Confondere la mafia con i banditi — osservava Giuseppe Ganduscio nel saggio *Perché il Sud si ribella?* — serviva solo ad ordinare

repressioni che si risolvevano in massacri di contadini ed a mantenere uno stato di soggezione ed un costume, là dove occorrevano riforme drastiche, certo costose ma risolvienti, invise però alla classe dirigente».

Per questo il dibattito parlamentare fu molto acceso; ma il Governo non disperò. Quando alla Camera si giunse alla votazione della mozione per passare o meno all'esame degli articoli ci furono 220 voti a favore e 203 contrari: in base a criteri prettamente "aritmetici" procedere era dunque possibile. L'opposizione abbandonò l'aula per protesta e la legge passò a larga maggioranza dei presenti; al Senato fu invece tutto più facile.

«*La mafia non esiste! E un focolaio isolato di delinquenza, simile a quello delle squadracce di Ravenna e dei pugnatori di Parma*», esclamò un parlamentare romano, e quindi... "equidistante", commentando con euforia i risultati. E per il Ministro Cantelli, che era proprio di Parma e... "uomo politico" fino in fondo, fu un vero sollievo: quella frase gli fece dimenticare da un canto i rimorsi per l'inutilità delle indagini fatte e ricordare dall'altro due proverbi che, con qualche lieve ritocco, si potevano adattare alle circostanze: «*paese che vai; delinquenza che trovi*» e, quanto a delinquenza.. «*tutto il mondo è paese*»; e i proverbi, si sa, rivelano la saggezza dei popoli. Ma in Italia, il "popolo"... c'era o non c'era? «*Mah! Se non c'è ancora, si farà*», dovette pensare l'onorevole Ministro a giudicare dalla spallucciata; ma quando stava per lasciare l'aula, sentendo una voce, ebbe un sussulto e divenne pensieroso. «*Siete stati gli assassini della Sicilia!*» aveva gridato un deputato all'indirizzo del Governo.

Era un caldo pomeriggio del giugno 1875.

“**Questione meridionale**” ante litteram

«Se si volesse precisare una data di nascita della *questione meridionale* — sostengono Giampaolo Fissore e Giancarlo Meinardi in un'antologia di scritti sul problema — la si potrebbe indicare nel 1875. Non che il problema non esistesse prima di allora: sin dai primi anni esso caratterizza il processo di unificazione in Italia; ma passò del tempo prima che divenisse coscienza dell'epoca e si avviassero i

primi tentativi organici di approfondirne la conoscenza ed interpretarne la natura».

Nel 1875, insomma, i tempi erano ormai maturi per procedere ad analisi dettagliate dei problemi emersi in tutta la loro drammaticità e per la formulazione di proposte idonee al loro superamento.

E sta proprio in questo il valore delle intuizioni e delle segnalazioni precedenti: «almeno una dozzina di anni prima che Pasquale Villari, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino ed altri pubblicassero le loro famose inchieste sulla questione meridionale — osserva il prof Letterio Briguglio — i giudizi contenuti nelle lettere e negli opuscoli dei moderati veneti costituiscono un apporto non indifferente alla presa di coscienza e alla relativa impostazione di alcuni fra i più importanti problemi politici e sociali dopo l'unità».

Perché l'avevano fatto? La vera motivazione psicologica delle loro iniziative traspare dalle considerazioni conclusive scritte da don Benedetto Zèner in uno dei suoi opuscoli: «Io l'amo questa Sicilia e non ho sprezzato la sua civiltà, né fatto limitate eccezioni per paura del risentimento del suo popolo; io ho disprezzato in lei tutto quello che calpesterei nel mio paese, se ci fosse».

Un commovente slancio di solidarietà umana, un esempio prezioso di critica imparziale e costruttiva, una singolare testimonianza di profondo senso civico, espressioni genuine della più autentica tradizione culturale veneta.

ENZO GUIDOTTO

L'articolo è stato pubblicato nel giugno del 1987 sulla rivista Patria indipendente, organo ufficiale dell' "Associazione Nazionale Partigiani d'Italia".

All'epoca erano note le collusioni fra boss mafiosi e politici boss: loro nomi erano stati indicati nelle relazioni dell'apposita Commissione parlamentare d'inchiesta, ma a loro carico non erano stati avviati procedimenti penali per associazione di tipo mafioso.

In seguito — e soprattutto negli ultimi anni — sono stati invece indagati e/o processati per quel reato capi di governo, ministri, sottosegretari, parlamentari ed appartenenti alla Pubblica Amministrazione nel Sud come nel Centronord, dove

Cosa Nostra, Camorra, Ndrangheta e Sacra Corona Unita hanno allungato i loro tentacoli per mimetizzare in aree economicamente floride traffici illeciti e loschi affari.

Il che, a distanza di un quarto di secolo dalla pubblicazione dell'articolo e nel 150° dell'Unità, rende più attuali che mai i moniti dei personaggi da me citati. Alessandro Mirabile, magistrato: «Aspettate che il livello economico migliori e vedrete che il fenomeno mafioso sarà non annullato ma promosso». Benedetto Zèner: in Sicilia, «certe cose, come son fatte, promettono poco di bene all'Italia».

«Così è se vi pare!» scriveva Pirandello. Ma anche se ai lettori non pare, le cose sono andate proprio così. (E. G.)

* * *



Altro ulivo secolare delle campagne intorno a Paceco (foto F. Agate)